

STD 7

**Mobilità e movimenti:
metodologie qualitative
di ricerca geografica intersezionale**

Introduzione

Elisa Bignante, Paola Minoia¹

Mobilità quotidiana, migrante o diasporica: la sessione tratta il movimento dal punto di vista delle metodologie qualitative, femministe e trasformative per studiare le pratiche di mobilità e immobilità in contesti spaziali e territoriali di discriminazione, tracciati da infrastrutture e tecnologie di comunicazione e controllo (Ahmed, 2000; Mohanty, 2003; Silvey, 2005). La sessione raccoglie contributi di ricerca qualitativa, partecipante e attivista su geografie del movimento di corpi vulnerabili, precari, discriminati, migranti e in mobilitazione politica (Penttinen e Kynsilehto, 2017). I fenomeni studiati hanno raccolto testimonianze su diverse forme di oppressione intersezionale che riguardano principalmente rapporti di genere, classe ed etnia, e in cui i soggetti al centro della narrazione non sono vittime ma gruppi in azione per la giustizia socio-ambientale e territoriale. Le tematiche qui trattate riguardano infatti esperienze di mutua solidarietà tra donne rifugiate, di espressioni artistiche di migranti in movimento, di lavoratori precari delle piattaforme digitali per servizi di logistica e mobilità, di movimenti indigeni in lotta per la protezione del proprio territorio e, infine, di movimenti per i diritti all'acqua; esperienze in cui le ricercatrici e i ricercatori si ritrovano in posizione di compartecipazione e che, pertanto, li portano a riflettere sulla propria relazione di ricerca rispetto all'impegno attivista.

La scelta di questa sessione parte dalle esperienze di ricerca delle proponenti, che hanno usato metodologie qualitative etnografiche per la ricerca geografica su territorialità intersezionali e diritti socio-ambientali di gruppi sociali minoritari, e riflettuto sulle proprie identità mobili. Ad esempio, possiamo citare lavori di mappatura partecipativa in Kenia, per la giustizia ambientale da parte di comunità rurali delle Taita Hills (ad es. Hohenthal e altri, 2018; Hohenthal e altri, 2017) e per il riconoscimento dei diritti alla mobilità sostenibile, per l'accesso a scuole interculturali bilingue da parte di studenti kitchwa e shuar dell'Amazzonia ecuatoriana (Hohenthal, Minoia, 2021); percorsi di ricerca azione che utilizzano la fotografia partecipativa per indagare modelli di sussistenza e pratiche curative tradizionali in una comunità maasai in Tanzania (Bignante, 2010) e percorsi di peer research mediati dal video partecipativo alla ricerca di buone pratiche comunitarie di sostenibilità ambientale da portare all'attenzione dei policy maker nella regione amazzonica del Guiana Shield (Bignante e altri., 2016; Mistry e altri, 2016); e, infine, l'utilizzo di metodologie indigene per l'analisi autoetnografica che interroga su appartenenza, liminalità e mobilità attraverso diversi spazi identitari di migrazione e riconnessione territoriale (Minoia, 2020). Una piccola ma importante parentesi va infatti dedicata all'influenza esercitata da parte delle metodologie indigene (es. Tuhiwai Smith 1999; Wilson, 2008) anche per chi, come noi, non fa parte di comunità ancestrali, ma desidera avvicinarsi a queste e collaborare al loro fianco. Metodologie indigene decoloniali permettono di disconnettere i processi di comprensione analitica derivanti dalla propria esperienza di formazione in Europa, e riapprendere diverse modalità localizzate di relazione tra realtà sociali e territoriali, nel rispetto delle conoscenze di chi vive, cura i propri territori, chiede giustizia ambientale e restituzione territoriale e culturale (Tuck, Yang, 2012).

¹ Università di Torino.

La nostra sessione ha avuto quindi il merito di aver ospitato resoconti di modalità alternative di ricerca geografica sociale. Partendo da casi di studio su esperienze di movimento e strategie di superamento di frontiere – urbane, fisiche, naturali, patriarcali, etniche, culturali, politiche –, la sessione si è interrogata, in particolare sull'apporto che i metodi di ricerca creativi e performativi (von Benzon e altri, 2021; Elliot e altri, 2019) e approcci multidimensionali e multi logici possono dare all'esplorazione di visioni dai margini che fanno emergere oppressioni quotidiane, reti di cura, e sfide combattute e vinte. L'influenza della ricerca femminista riguarda l'adesione a priorità di decostruzione di strutture culturali, istituzionali e fisiche responsabili di ordini patriarcali, capitalisti e coloniali, e il coinvolgimento diretto e anche fisicamente presente, da parte di ricercatrici e ricercatori, nella ricostruzione di ambiti di giustizia (Federici, 2019). L'osservazione e comunicazione tramite strumenti visuali, digitali e virtuali permette di uscire dalle rigide barriere della ricerca accademica e disciplinare, e di socializzare processi e risultati verso un pubblico più ampio. Ciò richiede un diverso posizionamento da parte di ricercatrici e ricercatori, e diverse prospettive nella costituzione del rapporto con i luoghi e le persone che ricerchiamo. Si tratta di interazioni agenti, in cui il ruolo della ricerca è anche di dare voce alla propria esperienza vissuta in senso emozionale, etico e solidale.

L'obiettivo della sessione è, in questa direzione, di condividere sperimentazioni di ricerca geografica e riflessioni su quattro assi. Un primo asse è riflettere su percorsi metodologici che consentano di ridefinire e co-creare modalità di attivazione e partecipazione alla ricerca – in termini di soggettività, posizionamento, ruoli e relazioni nella ricerca – e, soprattutto, di far emergere e possibilmente scardinare logiche e prassi estrattiviste di ricerca per costruire modalità etiche di ricerca. Un secondo asse è mettere in discussione la produzione e l'organizzazione della conoscenza lungo confini disciplinari, metodologici ed epistemologici rigidi – da qui interventi di colleghi/e con percorsi di formazione multidisciplinari o che ci portano a confrontarci – per confrontarci su come espandere, ibridare e sperimentare metodologie nate in seno a discipline diverse; e riflettere, come sottolineava Kaya Barry nella sua relazione di apertura al XXIII Congresso Geografico Italiano, l'importanza di partire dal contesto e dalle persone, nel definire metodologie e metodi, perché è dal contesto, e dalla problematica indagata, che nasce il metodo e non viceversa. Un terzo asse riguarda la riflessione su modi alternativi di raccogliere e analizzare i dati che valorizzino modalità diverse di essere e di conoscere modi di muoversi – e di conoscersi, perché la ricerca rimane un momento di scambio –, di sperimentare identità fluide, ibridità, forme di inclusione e convivialità. Un quarto asse, infine, riflette su come diffondere i risultati della ricerca attraverso nuovi format di restituzione che coinvolgano i co-ricercatori/co-creatori nel dialogo: tramite video, blog, podcast, cartografia emozionale e partecipativa, GIS qualitativi, produzioni artistiche, ecc., che sappiano dialogare con diverse parti sociali esterne all'accademia.

La sezione raccoglie cinque contributi che presentano sperimentazioni di ricerca geografica a partire da esperienze e percorsi metodologici sviluppati in ambiti diversi: mobilità fisica e sociale di gruppi oppressi di donne rifugiate – Yafa el Masri –; migranti in movimento – Livio Amigoni, Silvia Aru e Antonino Milotta –; lavoratori e lavoratrici precari della mobilità – Andrea Pollio –; movimenti indigeni di resistenza territoriale – Margherita Scazza – e, infine, mobilitazione politica per l'acqua – Emanuele Fantini –. La prospettiva adottata nei vari contributi è quella di intrecciare riflessioni sul metodo di ricerca adottato con ruolo, posizionamento, mondo emotivo sperimentato da ricercatori e ricercatrici nel corso della ricerca e relazione di ciascuno con l'impegno attivista.

Yafa el Masri nel suo contributo «Filming Sisterhoods in Palestinian Refugee Camps: How Audiovisual Recording Can Decolonize Knowledge and Disrupt Maps» riflette sull'utilizzo del video come metodologia di ricerca decoloniale in grado di raccontare e interpretare le relazioni dinamiche tra persone e luoghi. L'autrice, cresciuta a sua volta in un campo profughi – Bourj Albarajenah a Beirut – mette in gioco la sua posizionalità condividendo il proprio vissuto personale sulle percezioni dei profughi di fronte alla presenza costante nelle proprie vite di cooperanti e ricercatori interessati a studiarli come «oggetti di conoscenza per la comunità internazionale» (Malkki, 1996, p. 378, cit. in el Masri, in questo contributo). Collegandolo al proprio vissuto el Masri racconta il suo percorso di accompagnamento di un gruppo di donne rifugiate in un campo profughi palestinese in Libano nella produzione di video partecipativi attraverso cui queste donne si autorappresentano, reinterpretano i propri spazi di vita all'interno del campo, sviluppano relazioni tra loro e con la propria agency. Riprendendo le riflessioni di bell hooks (1986) secondo cui le *sisterhoods* non possono essere basate su una vittimizzazione collettiva ma piuttosto su punti di forza condivisi, el Masri individua le modalità attraverso

cui questi video hanno messo in evidenza le sorellanze femminili e la loro capacità di dare forza e *agency* al percorso di rifugiata.

Livio Amigoni, Silvia Aru e Antonino Milotta nel contributo «Eufemia, i sommersi e i salvati: un'opera collettiva tra arte contemporanea e ricerca sociale a Ventimiglia» presentano e discutono un'esperienza di ricerca basata sull'arte in un progetto sulle tracce di migranti al confine di Ventimiglia. La riflessione si sviluppa intorno al racconto della realizzazione della mostra itinerante «Eufemia. I sommersi e i salvati», che consiste in un'installazione artistica di grande formato pensata dal collettivo Milotta/Donchev e coordinata dal Laboratorio di Sociologia Visuale dell'Università di Genova. L'installazione consiste di decine di disegni e scritte lasciate dai migranti in transito a Ventimiglia e appese alle pareti dell'Infopoint Eufemia della città, un luogo il cui obiettivo era supportare i migranti in transito spesso irregolare verso la Francia e che è stato chiuso nel 2018. Gli autori ripercorrono l'idea di dare vita all'installazione utilizzando i materiali rinvenuti a Eufemia, e il suo svilupparsi in un percorso di ricerca-azione nella – e con la – città volto a restituire riflessioni collettive sui materiali lasciati dai migranti come specchio di uno sguardo condiviso e plurale su quest'area di confine. Il contributo guarda agli studi che hanno analizzato i confini a partire dagli oggetti lasciati – in maniera più o meno volontaria – dai migranti lungo il loro percorso. Tali materiali forniscono una testimonianza del viaggio dei migranti. Gli autori descrivono i disegni e le scritte prodotte dai migranti come «contro-mappe» che si oppongono al discorso neocoloniale che disegna e rappresenta spesso in modo criminalizzante i migranti. L'articolo riflette su come queste contro mappe siano in grado di contrastare le narrazioni che disumanizzano i migranti, descrivendoli come «oggetti» da gestire e di cui controllare il movimento, producendo nuovi sentimenti, sguardi, prospettive.

Andrea Pollio nel suo contributo dal titolo «Uber-etnografie: mobilità 'on demand' e ricerca 'on demand'», descrive i suoi percorsi etnografici di conoscenza della precarietà lavorativa. Le riflessioni scaturiscono da oltre sei anni di ricerca su Uber e altre piattaforme digitali per la mobilità e la logistica, principalmente in Kenya, Sudafrica, e Rwanda, ed esplora come le coordinate tecnologiche della mobilità on demand generino in Africa nuove forme di precarietà non ascrivibili alle categorie eurocentriche del precariato. L'autore riflette sulle simmetrie tra la sua posizione di lavoratore precario nel mondo della ricerca e quello dei rider Uber «a cui la piattaforma promette di valorizzare le proprie risorse dormienti promettendo loro di trasformare i potenziali inattivi – tempo a disposizione, un'automobile, una patente di guida, etc... – in capitale attraverso la piattaforma» (Pollio, in questo contributo) e descrive il percorso attraverso cui ha sviluppato un'etnografia «*patchwork*», spesso poco ortodossa e fatta di brevi interazioni piuttosto che di lunghe immersioni nel campo. L'autore descrive la costruzione di un diario multimediale tenuto nel corso degli anni per documentare frammenti di informazioni e percorsi frastagliati di studio sulle mobilità Uber raccolti nei suoi stessi ritagli di tempo da ricercatore precario. Pollio riflette in questa prospettiva sulle sue esperienze di ricerca e di come lo abbiamo portato a modellare strategie di ricerca dialoganti e collegate a quelle che i rider di Uber si trovano a utilizzare per navigare la complessità del loro lavoro nella piattaforma, e dei modi di svicolarsi da queste.

Margherita Scazza nel suo contributo «'Lots of activism, little academia': ethical and methodological challenges of engaged ethnography with an Indigenous social movement» affronta il tema dell'etica della reciprocità nella ricerca e si sofferma sul rapporto tra ricerca e attivismo nell'ambito dei movimenti sociali indigeni. Iscritto nel più ampio quadro di una ricerca di dottorato condotta con le comunità e le organizzazioni Waorani nella provincia di Pastaza, in Ecuador, il saggio discute l'importanza dell'etnografia impegnata – *engaged ethnography* –, dell'osservazione partecipante e più in generale della ricerca attivista nello studio dei movimenti indigeni. L'autrice ripercorre come durante le ricerche sulla Resistencia Waorani, una campagna che ha mobilitato sedici comunità contro la vendita all'asta del proprio territorio per l'estrazione del petrolio, si sia trovata ad essere sempre più coinvolta nella lotta delle comunità. Il contributo offre un resoconto dettagliato e personale della ricerca sul campo attraverso cui Scazza è entrata a far parte della Resistencia Waorani, illustra le sfide etiche che ha incontrato come ricercatrice-attivista, concentrandosi in particolare sulle questioni dell'adattamento metodologico, della «reciprocità» e delle tensioni tra ricerca e attivismo. Soffermendosi su questi aspetti, l'autrice suggerisce che solo praticando una continua autoriflessività, reciprocità ed etica relazionale sia possibile evitare forme più o meno esplicite di ricerca estrattiva e favorire collaborazioni effettive con i movimenti sociali.

Infine, Emanuele Fantini nel suo contributo «Ascolto, montaggio, condivisione: il podcast come metodo di ricerca e relazione» riflette sul *podcast* come strumento di ricerca a partire da due esperienze: «Si dice acqua», conversazioni sui beni comuni in Italia a dieci anni dal referendum contro la privatizzazione dell'acqua, e «*The Sources of the Nile*», sul ruolo dei media e della comunicazione nei conflitti per la gestione del Nilo. L'autore, riflettendo su ruolo del *podcast* in questi due percorsi di ricerca sottolinea come questo strumento offra molteplici opportunità per costruire relazioni di ricerca su tre livelli: attraverso l'ascolto della voce dell'interlocutore –ascolto attivo–, della propria voce come autore –montaggio–, e della voce del pubblico –condivisione–. In questa prospettiva l'articolo individua tre dimensioni di ascolto del *podcast* nell'attività di ricerca: l'ascolto attivo della voce del proprio interlocutore in un'intervista pubblica; l'ascolto della propria voce come autore nel montaggio – *editing* – del *podcast*; l'ascolto della voce del pubblico attraverso la condivisione del *podcast*. Fantini si sofferma infine su come il *podcast* consenta di ascoltare una pluralità di voci, scoprendo nuovi punti di vista senza arrivare necessariamente ad una conclusione condivisa e questo ne fa un medium particolarmente adatto per praticare l'arte della conversazione dialogica, che non necessariamente si risolve nel raggiungimento di un terreno comune, ma che consente di avviare processi di scambio e di arricchimento reciproco tra le persone, prospettiva alla base dell'attività di ricerca.

Da questi contributi emerge un panorama ricco e innovativo per la ricerca geografica. Pur trattandosi di una sessione del Congresso geografico italiano, non si può strettamente parlare di geografia italiana, dato che la gran parte delle ricercatrici e ricercatori intervenuti in questo gruppo di lavoro seguono percorsi di studio e ricerca al di fuori dell'Italia e, in alcuni casi, anche con feconde incursioni e scambi con altre prospettive disciplinari. La mobilità e precarietà nel lavoro accademico portano a rivendicare la centralità dell'etica e del posizionamento politico di fronte alle diverse geografie intersezionali in cui si è coinvolti e, nell'osservazione-azione di persone e luoghi, facilitano un riconoscimento di pluralità epistemiche che solo un'apertura e ibridazione di metodologie permette di rendere conto. Strumenti come video, esibizioni artistiche, *podcast*, diari e altre metodologie qualitative di ricerca intersezionale permettono di documentare e comunicare fatti ed emozioni rispetto a situazioni di marginalizzazione e percorsi di solidarietà ed emancipazione. Metodi che rivelano e analizzano vite quotidiane e lotte mostrano un potenziale trasformativo su ruoli e visioni della ricerca geografica rispetto al perseguimento di ideali di giustizia sociale, ambientale e territoriale.

Bibliografia

- Ahmed S., *Strange Encounters: Embodied Others in Post-Coloniality*, Londra, Routledge, 2000.
- Bignante E., *The Use of Photo Elicitation in Field Research: Exploring Maasai Representation and Use of Natural Resources*, in «EchoGéo», 2010, 11 (echogeo.revues.org/index11622.html).
- Bignante E., Mistry J., Berardi A., Tschirhart C., *Feeling and Acting «Different» Emotions and Shifting Self-Perceptions whilst Facilitating a Participatory Video Process*, in «Emotion, Space and Society», 2016, 21, pp. 5-12.
- Elliot A., Norum R., Salazar N.B. (a cura di), *Methodologies of Mobility. Ethnography and Experiment*, Brooklyn, Berghahn Books, 2019.
- Federici, S., *Re-enchanting the World: Feminism and the Politics of the Commons*, NY, PM Press, 2019.
- Hohenthal, J., Minoia, P., *Territorial and Mobility Justice for Indigenous Youth: Accessing Education in Ecuadorian Amazonia*, in «Mobilities», 2021 (doi.org/10.1080/17450101.2021.1987154).
- Hohenthal, J.M., Minoia P., Pellikka P.K.E., *Mapping Meaning: Critical Cartographies for Participatory Water Management in Taita Hills, Kenya*, in «Professional Geographer», 2017, 69, 3, pp. 383-395.
- Hohenthal, J.M., Räsänen M., Minoia P., *Political Ecology of Asymmetric Ecological Knowledges: Diverging Views on the Eucalyptus-Water nexus in the Taita Hills, Kenya*, in «Journal of Political Ecology», 2018, 25, 1, pp. 1-19.
- hooks b., *Sisterhood: Political Solidarity between Women*, in «Feminist Review», 1986, 1, pp. 125-138.
- Minoia P., *Talanoa Dialogues. Finding Homes and Re-Enchantments*, in «Dutkansearvvi dieđalaš áigečála», 2020, 4, 1, 98-108.
- Mistry J., Bignante E., Berardi A., *Why Are We Doing It? Negotiating Expectations in the Participatory Video Process*, in «Area 48», 2016, 4, pp. 412-418.
- Mohanty C.T., *Feminism without Borders: Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*, Durham N.C., Duke University Press, 2003.
- Penttinen E., Kynsilehto A., *Gender and Mobility. A Critical Introduction*, Londra, Rowman and Littlefield Int., 2017.
- Silvey R., *Borders, Embodiment, and Mobility: Feminist Advances in Migration Studies*, in Nelson L., Seager J. (a cura di), *Blackwell Companion to Feminist Geography*, Londra, Blackwell, 2005, pp. 138-149.

- Tuck E., Yang K.W, *Decolonization Is not a Methaphor*, in «Decolonization: Indigeneity, Education & Society», 2012, 1, 1, pp. 1-40.
- Tuhiwai Smith L., *Decolonizing Methodologies. Research and Indigenous Peoples*, Londra, Zed, 1999.
- Von Benzon N., Holton M., Wilkinson C., Wilkinson S. (a cura di), *Creative Methods for Human Geographers*, Londra, Sage, 2021.
- Wilson S., *Research is Ceremony: Indigenous Research Methods*, Winnipeg Fernwood, Black Point, 2008.